

Storace: «La commissione ascolterà il premier per un chiarimento»

«Rai da privatizzare? Mai detto nel governo»

Maccanico corregge l'«idea» di Prodi

Sull'idea di una Rai privatizzata lanciata da Romano Prodi qualche giorno fa il ministro Maccanico, titolare del disegno di legge per il riordino del sistema radiotelevisivo, fa sapere: «In Consiglio dei ministri non se n'è mai parlato». Distingue non solo formali dal presidente del Consiglio arrivano anche da altri esponenti politici. Chiarezza verrà dall'audizione in Vigilanza che Prodi terrà ma, ha precisato Storace: «Quando il clima si sarà raffreddato».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Dopo che «il clima si sarà raffreddato» (per sua stessa richiesta) ma il presidente del Consiglio si è detto «disponibile a venire in Commissione di Vigilanza per essere ascoltato a proposito delle sue ultime dichiarazioni sulla Rai». La richiesta di sentire dalla viva voce del premier come la pensa esattamente sui destini dell'azienda pubblica è giunta da più parti politiche e Francesco Storace, il presidente della commissione, ha potuto annunciare il prossimo incontro proprio mentre sulla presa di posizione di Romano Prodi, a proposito della privatizzazione dell'azienda di viale Mazzini, piovevano autorevoli distinguo. A cominciare da quello di uno dei più diretti interessati, il ministro Maccanico che è il titolare del disegno di legge in discussione in Parlamento. «In consiglio dei ministri non si è mai parlato di privatizzazione della Rai» ha precisato con nettezza il ministro. «E ritengo -ha aggiunto- che il presidente del consiglio non abbia affatto cambiato opinione perché il disegno di legge che affronta il riassetto delle telecomunicazioni e della Rai presentato in parlamento è stato approvato dal Consiglio dei ministri e dal presidente Prodi. La sua dichiarazione -ha continuato Maccanico- non è, del resto, in contrasto totale con il disegno di legge». Ma resta il fatto che il disegno di legge presentato dal governo, sul quale in questo momento si discute, delinea un certo ordinamento giuridico della nuova Rai, che sarà una holding formata da tante società operative. Il disegno

di legge, però, non affronta il problema della presenza del capitale privato, questione che verrà esaminata in seguito» anche se il ministro delle Poste si è detto convinto che la presenza di capitale privato debba «essere favorita in futuro». Il come e il quando, però, «sarà oggetto di una discussione successiva». A proposito della legge Maccanico ha aggiunto che «non si può dire ancora che ci sia un accordo ma solo passi in avanti importanti. Ancora nessuna intesa, dunque, anche se il clima è più costruttivo».

Non solo Maccanico provvede a puntualizzare qual è, al di là delle esternazioni di Prodi, la posizione del governo. Per Antonello Faloni, capogruppo della Sinistra democratica nella commissione lavori pubblici al Senato, «allo stato degli atti non abbiamo ricevuto nessuna proposta di modifica al testo Maccanico ma Prodi ha tutti gli strumenti formali -ha aggiunto- per modificare eventualmente la proposta che in questo momento è in discussione in Parlamento». A Lombardi, responsabile del Ppi per i problemi della comunicazione, «non sembra opportuno moltiplicare gli annunci quando esistono poi delle serie difficoltà a realizzarli. Ciò è accaduto in tempi recenti per la riorganizzazione delle Ferrovie, per la manovra economica anticipata, con la partecipazione del Polo, per alcuni aspetti della riforma scolastica. L'ipotesi di privatizzazione della Rai -ha continuato Lombardi- non fa parte del programma dell'Ulivo e non è pre-



Enzo Siciliano e la sede della Rai in viale Mazzini a Roma

sente nel disegno di legge Maccanico. È evidente che una tale prospettiva esige un confronto fra le forze che sostengono il governo e una ritardata della riforma delle telecomunicazioni». Il messaggio a Prodi sembra chiaro. Sarebbe auspicabile «maggiore riserbo e prudenza nell'affrontare problemi che sono per loro natura altamente delicati. La Rai sta già attraversando una fase di riflessione e di riorganizzazione e non ha certo bisogno di ulteriori elementi di tensione». Ad infuocare il dibattito ci pensa il vicepresidente della Commissione di vigilanza, Mauro Pissani che va giù deciso chiedendo «la rilegittimazione del ministro Maccanico». «Il presidente del Consiglio deve

confirmare la validità della proposta Maccanico -ha aggiunto Pissani- anche perché il disegno di legge in discussione raccoglie la proposta dell'Ulivo, di questa maggioranza. E la privatizzazione della Rai non c'è né nel disegno di legge, né nel programma dell'Ulivo. A questo punto un chiarimento si impone. Lo si deve alla maggioranza ma anche all'opposizione». Ed anche se il sottosegretario alle Poste Lauria ha definito «troppo enfatizzato un argomento soltanto accennato dal presidente Prodi, ed il suo collega Vincenzo Vita ha affermato che «l'ingresso del capitale privato nella Rai non deve essere considerato un tabù» certo è che la questione continua a tenere



banco.

A buttar acqua sul fuoco arriva una nota ufficiale della presidenza della Rai che ribatte di considerare punto di riferimento solo «il confronto parlamentare in corso, quello sul disegno di legge Maccanico. Ambienti vicini al vertice di viale Mazzini precisano, anche in riferimento ad un titolo di Repubblica di ieri («Siciliano boccia il piano Prodi sulla Rai privata») che «non esiste alcuna volontà di contrapposizione con le opinioni espresse dal presidente del Consiglio». L'obiettivo dei vertici Rai resta quello «di rilanciare l'azienda potenziando la sua missione di servizio pubblico» ed in tale ottica «si guarda positivamente agli ascolti e al successo della programmazione delle reti. Un riassetto dell'azienda pubblica non può prescindere da un riassetto anche dell'emittenza privata». A proposito di Rai un po' di confusione l'ha creata l'interrogazione del Ccd Massimo Ostili a proposito di possibili assunzioni di giornalisti provenienti da giornali di partito e che è stata definita «completamente priva di fondamento» da viale Mazzini.

d i a r i o
della settimana
nel numero da domani
in edicola troverete

Quercia, Ulivo e Quercia
Viaggio tra partiti, idee e programmi della sinistra
(e sullo sfondo: la resistibile sirena della grande coalizione)

Storie di una Repubblica fondata sulla scommessa
Come si vive in un paese governato da Le Pen?

Libri, cinema, teatro e un racconto
di Bohumil Hrabal

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

in edicola
CENERENTOLA

GIUCA E IMPARA
L'ABC, I NUMERI
E I COLORI

LIBRO FIABA +
VIDEOCASSETTA
DELLA FIABA

l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

SOSTIENE PEREIRA
UN FILM DI ROBERTO FAENZA CON MARCELLO MASTROIANNI

UN FILM DA NON PERDERE MAI VISTO IN TV

l'Unità
CINEMA

FASCICOLO + VIDEOCASSETTA IN EDICOLA A 18.000 LIRE

segretario si oppone l'un per cento del congresso! - sia con l'immagine di una politica vincente e di un segretario-leader che fa il pieno anche al centro e che, se un rischio corre, è quello di trasformarsi in un pezzo di teologia politica con il suo continuo pencolare sull'abisso della secolarizzazione. La prima riflessione che questo stato di cose induce, è la seguente: ma quale partito, oggi, si distingue dal suo leader? Quale partito articola una posizione, culturale o politica, distinta rispetto alla politica che l'opinione del leader presenta e rappresenta? Sfido chiunque a nominare uno, da Forza Italia ad Alleanza Nazionale a Rifondazione comunista.

Questa osservazione, che mi sembra tanto ovvia quanto non percepita e ricordata, induce ulteriormente ad escludere la possibilità di paragoni con il passato, con le posizioni minoritarie di allora (è Macaluso a ricordare il coraggio di Moro che contò in congresso il suo sei per cento) che nascevano da una articolazione reale, politica delle forze e delle idee oggi praticamente inesistente. E se passiamo al Pci, partito senza correnti ma con un dibattito interno straordinariamente vivo, basterebbe accennare al permanente e storico contrasto Amendola-Ingroia per afferrare quante e quali implicazioni di cultura erano destinate e delineare l'interiorità. Dunque, è necessaria più prudenza quando si discute dell'oggi paragonandolo con il passato: oggi il partito è il leader, e tendenzialmente solo la sua sconfitta può mettere in discussione l'unanimità. Di là da questo, può restare solo qualche area di dissenso o un mare di buone intenzioni e perfino una linea alternativa che aspetta la buona occasione per diventare esplicita, ma non molto di più, per la stessa struttura di comando in cui si vanno organizzando i partiti e per il rapporto novissimo di questi organismi politici con i mezzi di informazione e la costruzione dell'immagine esterna. Evitiamo insomma di pensare che i

DALLA PRIMA PAGINA

Leader senza partiti

partiti di oggi abbiano, da questo punto di vista e in verità da tanti altri, molto in comune con i partiti di ieri: se non operiamo questo passaggio necessario, continueremo ad immaginare mondi fantastici, ai quali ciascuno può attribuire i caratteri che crede, invece di andar dietro alla realtà effettuale delle cose. Il mondo è cambiato, e con esso e in esso i partiti, onde non mi stancherò di ripetere (e l'eco, prima o dopo, arriverà) che è assai dannoso invocare la ripresa immaginando di afferrare la storia in un punto in cui l'abbiamo lasciata, e in cui ci piacerebbe che ricominciasse. Il danno che ne verrebbe all'Italia, al di là delle congiunture congressuali che passano, sarebbe notevole: se la cultura politica non metterebbe un freno a questa tendenza che rischia di produrre effetti regressivi su tutto il quadro politico italiano.

Quale conseguenza porta questa osservazione sulla realtà dei partiti? Una, anzitutto: la loro relativa inattendibilità rispetto alla capacità di rappresentazione di ciò che si muove nella società - ed essendo il partito una associazione privata, questa capacità dovrebbe essere la ragione principale del suo esistere - e il loro muoversi come ariete puramente politico in un contesto in cui la società fa tutt'un altro mestiere.

Esso diventa di ora in ora più «pesante» nel gioco puramente politico, e più «leggero» e più assente nella società e nella spinta a formare una classe dirigente. Come passaggio dalla finale partitocrazia della prima repubblica a una più diffusa e controllata democrazia, mi sembra che non ci sia male! e mi sembra che se debba esternare qualche preoccupazione sugli effetti alla lunga di questo stato di cose, nel senso che, continuando a dire che senza partiti la repubblica

muore (il che è giusto, in punto di principio), dobbiamo fare attenzione che la repubblica non torni a morire per l'opposta ragione, e cioè perché di essa semplicemente si impadroniscono le leaderships dei partiti. O saranno «illuminati» o saranno guai per noi. Ma, quando anche lo fossero, possiamo tornare al dispostismo illuminato? E comunque sarebbe sufficiente? Possiamo patteggiare per un nuovo cesarismo? Possiamo immaginare che l'Italia venga «rifatta» da quattro o da due leaders, dei quali magari l'uno sia illuminato e l'altro no? Quale gioco finale di luci e di ombre ne risulterebbe? E tutto ciò senza che si apra una discussione seria, profonda, come si vede per una Bicamerale intorno alla quale è il silenzio della cultura? Ho qualche dubbio in proposito, e da qui nascono alcune preoccupazioni che toccano specificamente il Pds. Vediamo quali.

L'unanimità congressuale non credo vada interpretato come pura facciata, dietro la quale si muova chi sa che cosa. Certo, la forzatura su alcuni emendamenti pregressuali c'è stata, e magari in quel «tutto» che è la mozione unica permangono visioni di fondo anche diverse. Ma che conta tutto ciò? Quell'unanimità è il prodotto di una grande vittoria politica, come tale unificante e nel congresso esso non sarà scalfito o messo in discussione. Piuttosto, può essere interessante chiedersi: quale forma sta nascendo da questo «misto» di vittoria e di unanimità? E voglio dire: quale forma politica, quale partito, quale asse di una speranza nuova per l'Italia? Quale progetto strategico? Quale progetto istituzionale? Colpisce il fatto che tutti o quasi i pezzi della vecchia cultura che ha formato il Pci (meno, evidentemente, chi ne è uscito, pur lasciando alcune rappresentanze)

si ritrovino dentro, il che è certo un'ottima cosa, un partito dovendo esser plurale; ma ciascun «pezzo», ecco il punto, interpreta ciò che è avvenuto nella chiave di un inveramento della propria posizione originaria (riformisti, togliattiani, berlingueriani, ulivisti, perfino comunisti unitari e comunisti democratici, forse questi ultimi con qualche brontolio in più), senza che ciò riesca a risultare dalla effettiva forma storico-politica degli avvenimenti di questi anni, a partire dalla «svolta» che dovrebbe rappresentarne il contesto, e senza che si apra, fra queste «parti», un'effettiva e salutare dialettica. Il vero risultato di questo stato di cose è che la forma politica «plurale» si concentra tutta nella forza del leader, che ne diventa l'unico interprete autorizzato. Ciò che sembra essersi perduto per strada è proprio l'ispirazione che portò alla ricordata «svolta», se è vero che la forma del nuovo partito voleva essere il nucleo di una trasformazione dell'intera repubblica in una direzione che non ripettesse in modo pericolosamente «ripetitivo» l'identità dei vecchi partiti, privati nel frattempo della sostanza storica che li motivava e che ne giustificava il fatto di essere architravi della repubblica, non faccio qui nemmeno un cenno agli errori che vennero compiuti allora per dar seguito a questa intuizione. Che ciò non sia avvenuto, può diventare sia la base per una celebrazione del «realismo» politico sia il riconoscimento malinconico che il «morto» afferma il «vivo» e l'ingoià, cose che non vanno viste in alternativa come la storia insegna.

La confusione e oscurità in cui si dibattono le culture politiche è un sintomo dirompente di questo stato di cose (destra, sinistra: dove i confini? Ma su mille questioni l'interrogativo è d'obbligo), e rischia